

## Un'intervista a **PIERO ZANOTTO**

*È stato per dieci anni nella cabina di comando del Filmfestival Montagna Esplorazione "Città di Trento", la rassegna che dà una occasionale manifestazione suggerita dal torinese Enrico Rolandi e dal roveretano Amedeo Costa (era l'autunno del 1952 e a Trento si teneva il congresso del Cai in coincidenza dell'80.mo anniversario della Sat) ha creato un genere ed ha reso celebre Trento nel mondo dell'alpinismo internazionale.*

*Lo ha guidato, dal 1957 al 1986, in un periodo che, ricostruendone la storia, è da considerare di trapasso generazionale e di rifondazione (meglio si adatterebbe il termine di ricapitalizzazione) di una idea geniale, che rischiava però di rimanere impaniata in schemi angusti e ripetitivi. Vi entrò, dopo la seria malattia che aveva colpito Giuseppe Grassi, primo direttore della rassegna, costretto per questo a ritirarsi, e a seguito della sua frequentazione del festival fin dalle prime edizioni come critico cinematografico del Gazzettino di Venezia, chiamato congiuntamente dal sindaco di allora di Trento, Giorgio Tononi, e dall'assessore provinciale alla cultura Guido Lorenzi. La sua specifica professionalità fu ben presto di supporto all'immagine della rassegna. Al 1965 risale la sua prima storia del cinema di Montagna – Montagne sullo schermo, edizioni*

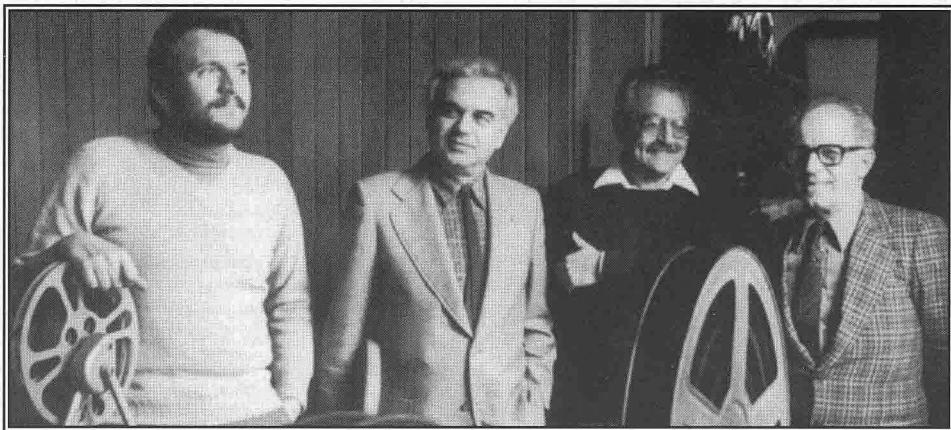
*Saturnia di Trento – volume che conteneva anche una breve sintesi delle edizioni del festival firmata da Giuseppe Grassi.*

*E così fu che Piero Zanotto si trovò ad essere responsabile di una rassegna cinematografica di montagna senza peraltro essere uomo di montagna, senza cioè avere alle spalle una specifica esperienza alpinistica. Sì, perché Zanotto mai lo si incontrerà con scarpe con suole di vibram, con calzoncini di velluto e camicia a scacchi, e se la temperatura lo richiedesse in maglione. La sua mise è sempre rigorosamente di città, legata all'impeccabile vestito (talvolta "spezzato" quando è in vena di sportività!), con cravatta.*

*Eppure Zanotto è uno dei pochi che con Ulisse Marzatico può rappresentare oggi il riferimento storico del festival di Trento; lo specialista che conosce la rassegna in ogni sua piega.*

*Lo deve assistere una prodigiosa memoria oltre che un archivio smisurato (aggiornato con scrupolosissima cura), in grado di dar riscontro ad ogni interrogativo, ad ogni possibile ricerca. Ma non soltanto in campo alpinistico. Ne è conferma il suo recente volume edito da Marsilio per la Regione Veneto: Veneto in film, che in oltre trecento pagine raccoglie, con schede esaustive, il censimento del cinema ambientato nel territorio dal 1895 al 2002. Ultimo, per*

1982. La commissione di selezione del Filmfestival. Da sx: Gianluigi Bozza, Piero Zanotto, Ulisse Marzatico e Achille Gadler, nomi tutti legati alla storia della rassegna.



*ora, d'una serie di libri (sono più d'una ventina) di saggistica rivolti a vari temi e figure della Storia del Cinema. E non solo. Avrebbe riscritto la storia del cinema di montagna nel 1990 col corposo volume dal titolo "Le montagne del cinema", scritto per il Museo della Montagna.*

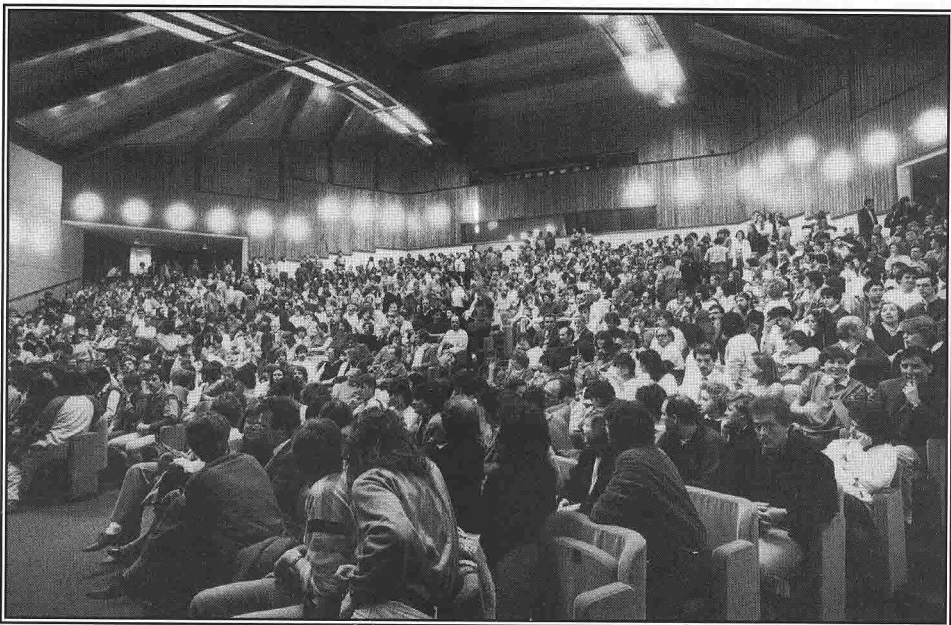
*Un sapere filmico il suo e un intreccio di conoscenze, costruiti lungo una attività giornalistica iniziata fin dagli anni giovanili, che gli hanno consentito di inserire nelle edizioni da lui dirette retrospettive importanti con spaccati di attività su temi specifici di taluni autori (si ricordano gli shorts in animazione e dal vero di Bruno Bozzetto) e che gli hanno consentito di aver ospite in più circostanze Luis Trenker, il mitico regista di montagna.*

*Una antica comune frequentazione a Trento, come in altri festival minori, ha creato tra noi un rapporto di confidente cordialità, che ha spinto "l'apprendista" a sottoporre al "maestro" una serie di domande sul festival e sulla sua esperienza professionale, che lungi dall'esaurirsi nell'area della cinematografia di montagna, pur tuttavia gli ha dato in questo campo una posizione di ruolo.*

*In forza di questa sua disponibilità, approfittando di una pausa pomeridiana di tranquillità nel corso dell'ultimo festival, sediamo nella halle del Centro Santa Chiara e iniziamo a conversare.*

Caro Zanotto, il festival cammina spedito nel secondo mezzo secolo. Si guarda all'indietro e si sommano gli anni. Sono davvero tanti. Quando ha iniziato a frequentare la rassegna, quali furono i suoi iniziali approcci? Ci racconti un po'.

La cosa fu del tutto casuale. Per alcune delle prime edizioni del festival fu presidente di giuria il Critico cinematografico Giulio Cesare Castello. Un fior di critico! Anche lui frequentatore di rassegne le più diverse, a cominciare dalla Mostra di Venezia. Il 1947 ci vide spettatori dell'assise veneziana, uno accanto all'altro nel cortile di Palazzo Ducale dove si svolsero le proiezioni. Critico più che affermato, mentre io ero agli inizi, lo promossi idealmente sul campo mio "professore". Si saldò fin da allora una bella amicizia. Fu lui, un giorno, a Venezia, credo nel 1955, a dirmi: "Perché non vieni a Trento?" Mi spiegò lo spirito del festival nell'ambito di una tematica precisa, la sua serietà e severità. La mia avventura professionale trentina partì da lì. Mi si aprì una nuova grande finestra culturale con occasioni d'amicizie importanti: cito tra le prime quelle con i trentini Giuseppe Grassi, Ulisse Marzatico, Marco Franceschini, Giorgio Tononi, Guido Lorenzi, eppoi con Samivel. Marcel Ichac, Jean Juge, Otto Guggenblicher.... Da allora non ho perso una edizione (salvo una piccola parentesi, molti anni dopo, do-



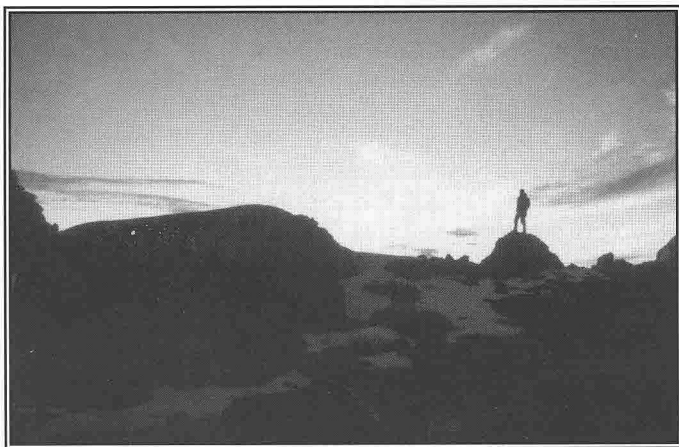
L'auditorium  
S. Chiara in una  
serata del festival.

vuta ad una giustificata mia presa di posizione).

Trento si avvia a ripresentarsi con la 52.ma edizione. Lungo i decenni ha stimolato altre analoghe iniziative, dall'Europa all'America. Però nessuna di queste, seppur importante, pare abbia saputo avvicinarsi al modello di riferimento. Se è esatta la valutazione, quale, a Suo avviso, il motivo?

**Credo sia il destino di tutti i cloni.** Era fatale che nel tempo il Festival stimolasse l'entusiasmo di altri appassionati di montagna e d'alpinismo sparsi nel mondo. Valga come esempio la Mostra di Venezia, sulla cui originalità ebbero a muoversi Cannes, Locarno, Berlino e chi ne ha più ne metta. Taluni lo hanno fatto con spirito restrittivo (ad esempio, solo alpinismo a Les Diablerets) per serrarsi in una sorta di torre d'avorio. Altri hanno seguito itinerari più compositi. Ma nessuno ha potuto ricreare il clima di fervore, forse anche con una dose di fresca ingenuità, che animò e fu trasmesso dai fondatori della rassegna trentina. I vari festival che gli sono figli sono comunque espressione di una comune passione ed è stata oculatamente felice l'idea di Aldo Audisio, direttore del torinese Museo della Montagna, di proporre e avviare quella che oggi è una associazione tra i festival della montagna. Sbaragliando possibili gelosie e subalternità, attraverso incontri tra i singoli responsabili per una proficua "politica" gestionale e di reciproca collaborazione. Tuttavia, e la sua storia sta lì, tangibile, a testimoniarlo, l'esperienza autorevole di Trento rimane genuinamente al di sopra di ogni altra.

*Solo* (1973), di Mike Hoover.



La Sua esperienza di critico cinematografico esulava dallo specifico di montagna. Con quali sentimenti la maturò, Lei che "geneticamente" uomo di montagna non è?

Un critico cinematografico è alla costante ricerca del nuovo a proposito di ciò che può offrire il grande schermo. Pronto ad affrontare e a ragionare su qualsiasi proposta inedita. In questo senso, per la mia formazione, è stata utilissima la frequentazione della Mostra di Venezia sin dalla sua prima edizione del dopoguerra, anno 1946. Mostra che per vari anni ha avuto come appendice anche una rassegna mondiale del film documentario. Cinema tout court, dunque. Senza dimenticare la mia presenza, anche organizzativa o in veste di giurato, a taluni festival tematici su discipline diverse. Come ho già detto, Trento è stata una finestra in più spalancata su un universo infinito. Non poteva non assorbire il mio entusiasmo. Tant'è vero che da subito, proprio frequentando vari festival internazionali a tema libero, segnalavo via via a Trento quei film che ritenevo idonei ad essere presentati sullo schermo del Teatro Sociale, sede storica della rassegna trentina. Una collaborazione la mia del tutto spontanea.

Lei si richiama di frequente al rapporto avuto con Grassi. Ci può dire di più di quest'uomo che è stato sicuramente importante per la crescita del festival?

Grassi è stato per molti anni l'anima del Festival. Funzionario del Comune (con esperienza nella narrativa letteraria e con l'hobby della poesia), lo gestiva in tutte le sue fasi dal suo ufficio in Via Belenzani. Segretario carismatico, sotto le presidenze di Franceschini, Belli, Morghen, divenne del festival, a seguito d'un suo abile lavoro diplomatico, il primo direttore. Per molti anni. Fino, appunto, alla seria malattia dalla quale non si rimise più. Mi chiamò più volte a far parte della giuria internazionale e della commissione di selezione, opportunamente composta, questa, da tre soli membri: due critici cinematografici ed un esperto d'alpinismo designato dal Cai. Un bel rapporto, il nostro. Fu lui a chiedermi se ero disponibile a scrivere a quattro mani quella che sarebbe

stata la prima storia del cinema di montagna. Ma si ammalò, e riuscì a consegnare all'editore soltanto il profilo del festival. Tutta la parte storica descritta in bell'ordine in due ampi capitoli la scrissi quindi io. Una terza parte fu un testo poeticamente profondo di Samivel. Il volume ebbe una introduzione di Fernando Di Giammatteo, altro critico e saggista cinematografico di bel nome, che frequentava assiduamente il festival.

---

Insomma Grassi si dedicò al festival come un genitore si impegna a crescere una sua creatura. Significa che senza Grassi il festival, almeno nella realtà attuale, non esisterebbe?

---

Probabilmente sì. Grassi si muoveva a cercare i film, con la collaborazione della Biennale di Venezia (festival del film documentario) e a Monaco di Baviera, dove l'amico del festival Otto Guggenblicher, regista con compiti direttivi della Bayerische Rundfunk, convogliava tutta la produzione filmistica di lingua tedesca che poteva interessare Trento. Ancorché trentino, nemmeno lui era uomo di montagna in senso stretto. Accettava consigli e proposte. Uno dei personaggi di maggior fiducia, giustamente, era il torinese Paolo Gobetti. Con Grassi curai una retrospettiva del cinema polacco di montagna, e due mostre di fumetti – altra mia specializzazione – una sullo specifico tema dell'alpinismo, un'altra su quello dell'esplorazione. Quest'ultima abbinata ad una mostra paleontologica curata dallo studioso esploratore veneziano Giancarlo Ligabue, che durante un pranzo da lui offerto alla Birreria Forst regalò a tutti i giornalisti un dente di dinosauro.

---

Come fu che maturò la Sua chiamata alla direzione?

---

L'ho detto. A seguito della malattia irreversibile di Grassi. Sembrava fossi l'unico designato, solo che io lo ignoravo e quando mi telefonò dapprima il sindaco Tononi, poi l'assessore provinciale Lorenzi (con quest'ultimo avevo collaborato a varie iniziative culturali), sapendo che un mio sì, anche solo pronunciato a voce, significava per me come la firma di un contratto di ferro, tergiversai per un paio di mesi. La cosa con tutti gli impegni con-

nessi, abitando poi io in un'altra città, Venezia, poteva comportare un dannoso stravolgimento (come infatti avvenne) alla mia attività giornalistica. Con alterazioni poi, date le mie continue ripetute assenze da casa, dei miei rapporti familiari. Tuttavia alla fine mi lasciai convincere e la... "ferma" durò ben dieci anni. Dieci anni della mia vita donati al festival.

---

Lei tenne il timone, sempre nel solco della tradizione. Mai Le sfiorò, lei che abbinava la conoscenza di altre rassegne internazionali mondane, di (si fa per dire) innovare?

---

Sul piano mondano assolutamente no. Rinforzai organizzativamente l'assetto interno del festival. Con i mezzi economici che mi trovai a gestire, ch'erano sempre avari. Tanto da indurmi a fare l'*accatton*e con altre istituzioni. Rammento i miei approcci con la Cassa di Risparmio, ad esempio. Frustranti per molti versi. Subentrava comunque una sorta di cocciutaggine nel riuscire a centrare gli obiettivi. Chi conosce il festival di questi anni, con gli spazi al santa Chiara, la gestione di computer d'ultima generazione e la squadra di collaboratori, non può immaginare qual era la condizione del festival ereditato da Grassi, che, come già detto, lo gestiva dal suo ufficio in Comune. Io mi ritrovai con una sola macchina per scrivere, peraltro nemmeno elettrica, in due stanze d'un palazzo in via Verdi e due collaboratori in segreteria, per fortuna molto efficienti: Alberto Dalla Torre e Daniela Cecchin, ai quali si aggiungeva come aiuto esterno all'organizzazione un altro trentino, Renzo Pasquazzo. *Si lavorava in fibrillazione*. Gestendo pure il Premio Itas nelle sue diverse fasi: i libri arrivavano alla nostra sede. Su pressione del direttore di allora dell'Istituto assicurativo Matassoni, che voleva qualificare sempre di più il Premio letterario sui temi della montagna, convinsi di persona Mario Rigoni Stern ad accettare di diventare presidente di quella giuria. E ancora c'è. Per tornare alle condizioni della mia gestione, posso ricordare che prima di poter acquistare una fotocopiatrice si era costretti a rivolgerci (incredibile!) al negozio di cartoleria situato al di là della strada come qualsiasi cliente. E un vero vespaio burocratico venne sollevato all'interno del Comune sul perché mi ero per-

messo di acquistare una (indispensabile!) moviola. Se mi guardo indietro, non posso che dirmi in questo senso un pioniere. Perché il festival cresceva, nel frattempo, e aveva bisogno di strutture in sintonia alle pressanti nuove esigenze.

In sostanza quali furono le direttrici con le quali intese caratterizzare la Sua direzione?

Cercai di dare al festival un suo assetto in linea con le maggiori rassegne cinematografiche. Innanzi tutto un Catalogo finalmente illustrato e con schede filmografiche rispettose per dati e altro delle esigenze produttive. Creai un casellario, dove i giornalisti accreditati potessero trovare i materiali informativi in distribuzione quotidiana dall'ufficio stampa. Nel corso del mio decennale il cinema alpinistico andava rapidamente mutando perché mutava il modo di arrampicare. Il free climbing stava soppiantando corda e chiodi. Ebbi in questo senso bellissime testimonianze, soprattutto da parte di produzioni televisive francesi, tedesche e americane. Si faceva strada, attraverso i primi exploits dell'arrampicata libera, modi diversi, inediti, di filmare. Vidi nascere come autori, che a Trento raccolsero meriti riconoscimenti dalle singole giurie, tra gli altri Leo Dickinson e Gerhard Baur. Ebbi inoltre la ventura di trovarmi a gestire, e lo feci con una proiezione extra su invito, il primo in assoluto film d'alpinismo ripreso con telecamere e, nel suo paese, il Giappone, trasmesso in diretta, mentre l'impresa si stava compiendo. Si trattò nel 1981 di *Kore Ga Chomolonga* di Kanij Iwashita. Il ri-

versamento tecnico, piuttosto complicato, venne fatto amichevolmente negli studi milanesi di Bruno Bozzetto. E la proiezione fu fatta su schermo 2000 grazie alla Grundig, sede trentina.

Le innovazioni però, con la Sua direzione non mancarono. Chi ha una remota frequentazione del festival ricorda le importanti retrospettive dedicate a Fanck e Trenker.

Certo. Nel solco della tradizione, poiché Fanck e Trenker già con le prime edizioni erano stati giustamente ricordati. Io organizzai per i due cineasti, e mettendo nel conto anche Leni Riefenstahl, delle retrospettive pressoché complete. Quella di Trenker sviluppata in più anni. Con un libro pubblicato da Manfrini per il festival dal titolo *Luis Trenker. Lo schermo verticale*. In contemporanea traduzione in lingua tedesca. In esso c'è una mia lunga intervista con il cineasta-alpinista, già anziano (aveva più di novant'anni, arzillo come un giovanotto) fatta nella sua casa a Bolzano, interessante anche sul piano storico, sui rapporti diciamo controversi da lui avuti col nazismo, divo coccolato e insieme guardato con diffidenza. Ma non furono solo queste le retrospettive, e le aggiunte di short a tema prima dei programmi serali. Cartoon, soprattutto. Qualcuno mi accusò di voler emulare Cannes. E perché non Venezia? Idiozie. Io volevo un festival capace di farsi rispettare, finalizzato alle tematiche con le quali era stato fatto nascere. Senza esitazioni posso dire che il risultato fu conseguito. Inseguì anche, per tre anni, il Poligrafico dello Stato, spingendo per un "aiuto" parlamentari trentini come Giovanni Spagnoli e Flaminio Piccoli, per ottenere un suggello postale che ricordasse i trent'anni del festival. E vi riuscì: un "intero postale" portò l'immagine del festival per il mondo.

Trenker, fin all'ultimo anno della sua lunga vita, fu spesso a Trento. Con Trenker Lei non aveva certo un rapporto di circostanza...

Trenker aveva uno sguardo privilegiato nei confronti di Trento. Ci veniva volentieri. Si sentiva come a casa. Si cenava talora insieme ed era un fiume in piena di aneddoti riguardanti la sua vita in monta-

Luis Trenker, ospite del Filmfestival, firma l'albo d'onore della Città di Trento.

Da sinistra: il sindaco Giorgio Tononi, Giacomo Priotto, presidente del festival e Piero Zanotto.



gna e di cineasta. Allora agli amici del festival si dava un distintivo d'oro "di fedeltà". Tononi sindaco glielo consegnò ufficialmente in Comune, nel suo studio, fasciato del nastro tricolore. E Trenker raccontò spiritosamente la prima sua scalata da bambino, in cordata col padre.

Furono anni, i Suoi, in cui v'era necessità di "far risultato" con pochi mezzi. Doveva far aggio la progettualità, assistita da un intreccio di conoscenze...

Proprio così. **I pochi mezzi aguzzavano l'ingegno**, come si suol dire. Il fatto era che riuscii a portare a Trento delle mostre importanti ottenendo quasi gratis la collaborazione degli esperti curatori. In amicizia. Certo che, dopo, io rimanevo con essi, a livello personale, in debito. Da saldare un giorno (al di là del festival). Ricordo la mostra dei giornali satirici d'epoca curata dallo storico Gec (Enrico Gianeri), quella delle figurine Liebig di Montagna, con pezzi (disegni) originali, l'altra della pittura etiopica ottenuta dall'Istituto Italo-Africano, con accompagnamento di un esperto. E ancora altre cose. Si riusciva a far fare agli ospiti del festival anche una escursione (a carattere promozionale, come si direbbe oggi, per far conoscere il Trentino dal... vivo) con colazione. Nel ricordo di quelle attuate dai miei predecessori. I pochi mezzi economici, poi, mi inducevano per scrupolo a "pagarmi" il pattuito per ultimo, normalmente un anno dopo. Dopo cioè saldati collaboratori, tipografie, fornitori.... Se qualcuno avesse occasione di leggere i verbali dei revisori dei conti ad ogni festival concluso, vi troverebbe riferimenti precisi a quella che veniva definita una "miracolosa" gestione economica.

E i rapporti con i partner. Provincia, Cai... praticamente titolari del festival?

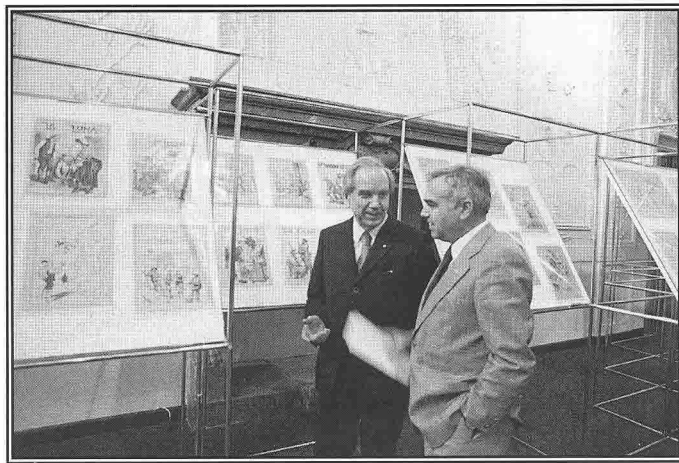
Sono stati buoni. Non poteva essere altrimenti. Soprattutto a livello operativo col sindaco Giorgio Tononi. Sempre serene le sedute del consiglio direttivo, al quale esponevo i miei annuali programmi per l'approvazione. Mi è solo mancata la giusta collaborazione per la gestione degli *Incontri alpinistici*. Che sarebbero potuti essere diversi, più eclatanti. Fonte questa, per me, di qualche amarezza. Ottimo il mio rapporto col Presidente del Cai, presi-

dente anche del festival, Giacomo Priotto. Le cose subirono una svolta con l'ingresso nel festival di un nuovo partner politico (non mi faccia precisare), che con miopia volle imporre lo sdoppiamento di responsabilità del festival. Affidato cioè, incredibile!, a due... direttori. Destinati a sicuro conflitto. Era il 1986. M'accorsi che le stesse sedute del Consiglio direttivo avevano perduto di serenità, s'erano create delle fazioni opposte con decisioni già prese. Da buon professionista quale io mi ritengo (come avrei potuto sopravvivere altrimenti a cinquant'anni di attività libera?) preferii, non appena concluso il mio decimo mandato, rassegnare le dimissioni. Fui blandito per farmi ritornare sui miei passi. Dissi che ciò poteva avvenire soltanto con il ritorno ad una direzione unica del festival. Ma mentivo con me stesso. La molla dell'entusiasmo, dopo dieci anni, in ragione anche di queste "novità", s'era rotta. I due direttori restarono in carica un anno. Poi, come doveva essere, gli stessi "innovatori" dovettero tornare al direttore unico.

Altro momento di forte cambiamento s'è registrato con il trasferimento della rassegna dal vecchio Teatro Sociale alla nuova e definitiva sede del ristrutturato complesso del Santa Chiara, che ha rappresentato un notevole investimento culturale della città...

Indubbiamente. Il festival ha potuto godere finalmente di una sede idonea, definitiva, con uffici propri, spazi per le proiezioni e riunioni della commissione di selezione e della giuria. La sala per le proiezioni

Trento 1978: il senatore Giovanni Spagnoli, presidente generale del Cai, in visita alla mostra sull'umorismo in montagna attraverso i giornali satirici d'epoca, curata da Piero Zanotto (al suo fianco).



al pubblico, bellissima, immensa, munita di schermo gigante, nella stessa struttura. Io vi organizzai le mie due ultime rassegne. Il Teatro Sociale era stato chiuso, vetusto, bisognoso di restauro totale (come poi avvenne, una volta acquistato dalla Provincia). Comunque con un po' di malinconia pensando al passato. Quando (alludo alle mie gestioni) per le date di svolgimento del festival, si faceva trasloco dalle due stanze di via Verdi per portarci, come si suol dire, armi e bagagli all'interno dell'hotel Trento, regolarmente affittato. E devo sottolineare la collaborazione aperta di tutto il personale, in primis del primo mitico portiere: Giorgio. Aiutava a creare con gli ospiti una atmosfera accogliente, tranquilla. E a fare da contrappeso psicologico a qualche inevitabile contrarietà.

Il cinema è il Suo originario interesse professionale. Accanto ad esso ne coltiva però altri. Il "fumetto", ad esempio. Diciamo che Lei è un "fumettologo". Però nella specificità del fumetto Lei ha pure inserito la ricerca della tematica alpinistica. A Trento è ricordata una Sua rigorosa mostra... Le ricerche sono ulteriormente proseguite?

Credo che Lei alluda alla mostra *Le Alpi del fumetto: Cinquant'anni di strisce di alpinismo, sport, storia, avventura, umorismo*, commissionatami nel 2001 dal direttore del festival Toni Cembran. Ne sono particolarmente soddisfatto. Una ricerca partita in sordina che mi ha consentito di portare alla luce dei materiali molto interessanti, storici anche. Penso ad esempio a

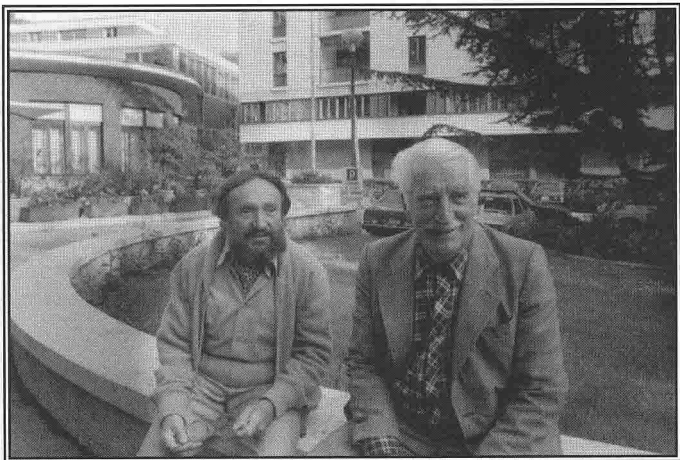
quello risalente agli anni pionieristici addirittura firmato da Gustave Doré. Una mostra anche con un suo lato divertente. Vi feci partecipare me stesso come autore dei testi (soggetto e sceneggiatura) di un lontano fumetto "alpinistico" con risvolti psicologici drammatici.

Posso dire che quella mostra potrebbe servire da base per un'altra molto più allargata. So dove cercare, presso editori e autori di più paesi. E insieme nel mio personale specifico archivio.

Lei continua a seguire il festival come giornalista. Però Lei è stato chiamato a presiedere la giuria internazionale dell'edizione 2000, che ha assegnato a Barnabo delle montagne di Mario Brenta la Genziana Gran Premio. Con quale stato d'animo ha ricoperto tale ruolo?

Con lo spirito di servizio di sempre. Ma ho trovato qualcosa di mutato. Fino all'ultima "mia" edizione i premi, Genziane d'oro e d'argento, erano il valore tangibile che sottolineava la sostanza del Premio. Oro e argento autentico. Rimasti tali ancora oggi. Si è creduto dopo la mia uscita di aggiungere alle *Genziane* una regalia in denaro. Somma sufficientemente appetibile. Ecco: è questo qualcosa in più venalmente valutabile che non mi convince. Occorre ricordare che i grandi festival, da Venezia a Cannes, e lo stesso Oscar che il cinema americano consegna annualmente a se stesso, non prevedono denaro. I loro premi, Leone d'oro, Palma d'oro, Statuette Oscar, sono in realtà fatti con altri materiali. Non preziosi. A farli diventare tali è il valore che il premio in sé rappresenta. Chi vi veniva selezionato sapeva che il prestigio del festival si trasmetteva anche alla sua opera. Le Genziane, poi, erano per i vincitori il corollario di tale ambizione. Aggiungere denaro (qualcuno obietterà che si fa così per i premi letterari, ad esempio, che io penso essere altra cosa), forse per allettare le partecipazioni e nel timore di defezioni. Ma ciò può creare in taluni una frustrazione in più. Spiego anche così la reazione manifestata quell'anno da un autore a fronte dell'assegnazione del Premio a *Barnabo delle montagne*, uno dei film più rigorosamente belli dell'intera storia del Festival. Un'altra osservazione: sarebbe bene impegnare i singoli giurati a presenziare alla consegna dei pre-

Due giornalisti amici del festival. Da sinistra: Alfonso Bernardi e Guido Tonella.



mi (e non defilarsi prima) per assumersi con gli altri colleghi la piena responsabilità pubblica delle decisioni prese collegialmente.

I film fiction, da un certo tempo in qua, ci hanno segnalato a Trento delle stupende pellicole a soggetto. Come spiega tale tendenza?

Credo che ciò riguardi anche le produzioni del passato. Basta guardare al citato cinema di Trenker, Fank, Riefenstahl. Ma anche ad opere passate al festival in concorso come quelle di Olmi *Il tempo si è fermato* e *I recuperanti*. Non le sole, tant'è vero che spesso sono stati proprio i film di fiction, lungometraggi cioè costruiti su una sceneggiatura e la partecipazione di attori, a imporsi a Trento nel giudizio finale delle giurie di turno. L'elenco sarebbe lungo. Basta scorrere i cataloghi delle varie edizioni. A mio giudizio piuttosto che di una tendenza si tratta di felici occasioni. Dovute spesso ad autori un poco appartati e lontani dai riflettori della grande produzione che ha spesso intenti commerciali. Il festival ha saputo scovarli e farli propri, riservando ad essi l'accoglienza che meritavano e meritano. Ma pare che ultimamente vi sia stata una sorta di febbre in proposito, il desiderio di largheggiare nell'accoglienza di film a soggetto. **Taluni**

**hanno confermato sensibilità** e centrato sul piano estetico le essenze culturali del festival. Altri, cinematograficamente interessanti, (si potrebbe fare dei titoli proprio scegliendo nelle ultime annate), sono invece risultati fuori tema. Lo lasci dire a me, uomo non di montagna, che proprio in ragione di ciò mi sono sempre adoperato perché le tematiche del festival fossero rigorosamente rispettate.

Tuttavia la produzione italiana, tolto qualche caso eccezionale, quello di Brenta appunto, sembra essere indifferente a questi stimoli. Quale risposta dare?

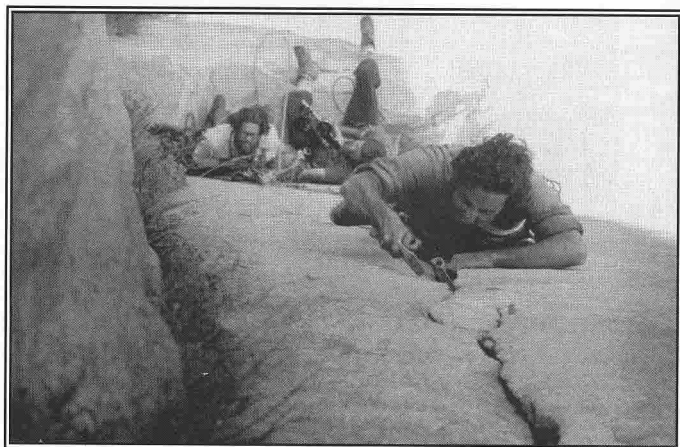
Vale quanto detto per la precedente domanda. Sottolineando che l'occasionalità diventa più macroscopica appunto nella nostra produzione, maggiormente aperta ai temi (anche tendenzialmente sociali) da svilupparsi in area metropolitana e non montana.

Il festival ha girato la boa dei cinquant'anni. Ogni linguaggio è legato alla propria età, evidentemente. Cosa ci dice della trasformazione narrativa nell'ambito della filmografia alpina?

Bella domanda. Comporterebbe un saggio analitico di molte pagine. Per riassumere senza rischiare la banalità, mi sento di dire che a fronte del mutato interesse autoriale nei confronti del reportage strettamente alpinistico, cioè una certa stanchezza che porta sempre più insistentemente a rifugiarsi nel passato, a rievocare eventi e figure "storiche" magari su formule narrative buone per programmi televisivi, lo schermo trentino non cessa di riservarci delle grosse sorprese, segno di una vitalità tutt'altro che spenta. E cito per tutti l'esempio più recente: il film *Your Himalaya* dell'alpinista spagnolo Alberto Inurrategi, vincitore della Genziana d'oro Gran Premio alla 51.ma edizione del festival. Ha dimostrato di sapersi esprimere con linguaggio cinematograficamente assolutamente nuovo (si veda l'uso straordinario del montaggio in funzione psicologica) posto inoltre al servizio di un'idea che in questo caso è di contenuto drammatico, sposando appieno gli obiettivi culturali ai quali il festival trentino impone di ispirarsi.

Una domanda, se si vuole marginale ma che ci appare obbligata per Lei critico cinematografico. Ci dica dei film, non diciamo da salvare, ma da segnalare per quanto essi possono rappresentare come contenuto e come evoluzione di linguaggio...

*El Capitan* (1979), di Fred Padula.



Pure questa è domanda che abbisognerebbe di molto spazio per trovare anche solo indicativa risposta. Posso ricordare, così a braccio, le polemiche che seguirono la proiezione e l'audacia della giuria che gli assegnò il massimo alloro, del film *Solo* dell'americano Mike Hoover, anno 1973. Film breve come respiro. Rivoluzionario. Riconosciuto nei suoi valori poetici molto tempo dopo. In anticipo quindi sui tempi.

È uno dei titoli che io iscriverei nell'elenco rappresentativo da Lei auspicato. Altri ve ne sono stati. Direi molti. Prima di *Solo* balza alla memoria quell'altra boccata psicologica d'aria fresca ch'era stato nel 1959 *Il tempo si è fermato* di Ermanno Olmi. Sul tema strettamente alpinistico mi sembra di poter citare *El Capitan* (1979) di Fred Padula. Il festival ha ormai una lunga vita e in questo senso ha potuto godere (e contribuito a lanciare) della presenza di molte bellissime cose. Assolutamente in avanti come linguaggio. Mi lasci chiudere con un'altra citazione, recente: *Il popolo migratore* di Jacques Perrin. Opera senza uguali, per poesia e civiltà di contenuto. Tanto più esemplare perché registra il passaggio di un attore (e produttore), per altro sensibile alla regia scegliendo di sfidare il mercato delle normali sale con un tema ecologico senza trama apparente, i cui "divi" sono soltanto gli uccelli. Per i quali a parlare sono soltanto le immagini.

Non ha in animo di scrivere una diversa storia del festival, non quella dei film, ma quella vissuta all'interno d'esso, con i personaggi più vari, i colleghi, i registi, gli alpinisti, da Lei incontrati?

Non ho mai avuto questa tentazione. Taluni accenni a cose avvenute, diciamo dietro le quinte, mi sono scappati lungo questo colloquio stimolato da Sue domande. Le ritengo più che sufficienti. Certo che se un editore mi tentasse con una proposta seria potrei anche rifletterci su. Oltre mezzo secolo di vita di festival visto dall'interno. Tante luci, luminose, e il loro fatale riflesso contrario. Sarebbe un bell'impegno. Per altro delicatissimo.

E sul futuro del festival, sulle sue ragioni d'essere? Una parola, caro Zanotto.

Ho sempre affermato che il festival non poteva che nascere a Trento. In una città di montagna non dispersiva, raccolta. Ormai con una sua invidiabile sede che continua a dare risposta alle varie esigenze. Come quella di recuperare all'ospite ritardatario durante la settimana del suo svolgimento la conoscenza di film di vario interesse nella saletta allestita con monitor a cuffia. Cosa importante. A servizio della cultura. Che costituisce parzialmente ciò che in altri festival, i grandi festival, fanno ripetendo i film più volte nell'arco della giornata. Ho detto parzialmente. Infatti, così com'è avvenuto a strutturarsi, il festival non consente di vedere tutto. Per l'accavallarsi di taluni programmi (concorso più retrospettiva, ad esempio), e per il numero troppo alto dei film ammessi. Proiettati anche in orari (vedi al mattino) "punitivi" per i loro autori. So della lunghezza di molte opere, soprattutto quelle televisive. Tutto è riconducibile al criterio selettivo. D'una commissione di esperti che vedrei più snella, capace di decisioni rapide. Credo che il festival limando certe partecipazioni ne guadagnerebbe in autorità presso autori e pubblico. E così il lavoro della giuria internazionale. Mi pare in sostanza che queste siano state anche le osservazioni pronunciate da Kurt Diemberger, sul cui prestigio di alpinista e autore di film in tema non c'è nulla da eccepire, presidente della giuria della edizione dello scorso anno, la 51.ma nella gloriosa storia del Festival di Trento.

Da *Il tempo si è fermato*, il lungometraggio di Ermanno Olmi, che nell'edizione del 1959 con il Rododendro d'oro palesò le alte potenzialità del giovane regista, poi ben confermate dalle successive opere.

